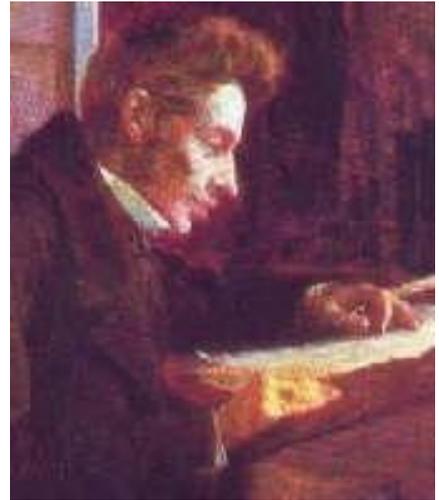




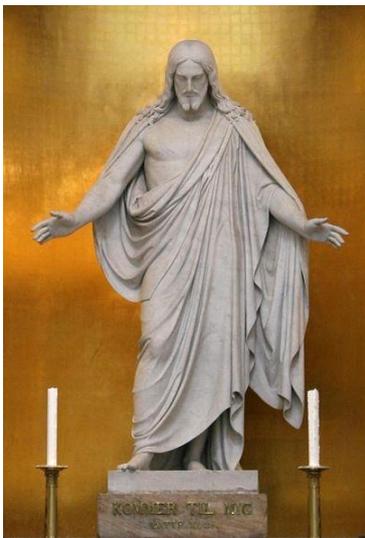
Capitolo VII

Søren Aabye
KIERKEGAARD



«La cristianità ha abolito il cristianesimo senza in realtà accorgersene. La conseguenza è che, se si vuole fare qualcosa, bisogna cercare d'introdurre un'altra volta il cristianesimo nella cristianità» (S. KIERKEGAARD, *Pratica di cristianesimo*).

«Si tratta di comprendere la mia destinazione, di vedere che cosa la divinità propriamente voglia che io faccia; si tratta di trovare una verità che sia verità per me, di trovare l'idea per cui io voglia vivere e morire. E che cosa mi gioverebbe a tal scopo il trovare una cosiddetta verità oggettiva; il farsi largo tra i sistemi dei filosofi e, se me lo si richiedesse, il riuscire a passarli in rivista? [...] Che cosa mi gioverebbe il fatto di saper sviluppare il significato del cristianesimo e di saper spiegare molti singoli fenomeni, se ciò non avesse per me stesso e la mia vita un significato più profondo?» (S. KIERKEGAARD, *Diario*).



“Venite a me” di B. Thorvaldsen, 1844



Caravaggio, Il sacrificio di Isacco 1603-1604

«Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò... Voi, che siete umili e disprezzati, della cui sorte nessuno, assolutamente nessuno si interessa, meno di quella di un animale domestico che è tenuto in maggior conto di voi! Voi, che siete malati, storpi, sordi, ciechi, infermi, venite a me! Voi, che giacete in un letto di sofferenze, venite anche voi... L'invito spezza tutte le differenze per raccogliere tutti; esso vuol recuperare il bene perduto per colpa della discriminazione che si fa quando si pone qualcuno a capo di milioni di sudditi dandogli il possesso di tutti i beni della fortuna e condannando un altro all'esilio nel deserto... Voi tutti, vittime della perfidia e del tradimento, della chiacchiera e dell'invidia, che la spregevolezza ha gettato nel fango e la vigliaccheria ha preso di mira, o che vi siete tirati in disparte in cerca di un posto per morire, oppure siete calpestati dalla folla dove nessuno riesce a far riconoscere il suo diritto, nessuno s'accorge dell'ingiustizia che patite, nessuno si preoccupa dove e perché soffrite, mentre la massa straripante di salute bestiale vi butta nella polvere. Venite a me! L'invito sta sul crocevia che divide la morte dalla vita. Venite a me, voi tutti che siete afflitti, voi che vi siete affaticati invano (S. KIERKEGAARD, *Pratica di cristianesimo*).

«Accadde in un teatro che le quinte presero fuoco. Il buffone uscì per avvisare il pubblico. Credettero che fosse uno scherzo e applaudirono; egli ripeté l'avviso: la gente esultò ancora di più. Così mi figuro che il mondo perirà fra l'esultanza generale degli spiritosi che crederanno si tratti di uno scherzo» (*Diapsalmata*, in *Aut-Aut*)

A. La disperazione è la malattia per la morte

a. La disperazione è una malattia dello spirito, del sé, e può così avere tre forme: **disperatamente non essere cosciente di avere un sé (disperazione impropria); disperatamente non voler essere se stesso; disperatamente voler essere se stesso.**

L'uomo è spirito. Ma che cos'è lo spirito? Lo spirito è il sé. Ma che cos'è il sé? Il sé è un rapporto che si rapporta a se stesso, oppure è questo nel rapporto: che il rapporto si rapporta a se stesso; il sé non è il rapporto, ma che il rapporto si rapporta a se stesso.

L'uomo è una sintesi di infinito e di finito, di temporale e di eterno, di libertà e necessità, in breve una sintesi. Una sintesi è un rapporto tra due. Visto così l'uomo non è ancora un sé.

Nel rapporto tra due il rapporto è il terzo come unità negativa, e i due si rapportano al rapporto, e nel rapporto al rapporto; così sotto la determinazione dell'anima il rapporto tra anima e corpo è un rapporto. Se invece il rapporto si rapporta a se stesso, allora questo rapporto è il terzo positivo, e questo è il sé.

Un tale rapporto che si rapporta a se stesso, un sé, deve o aver posto se stesso o essere stato posto da un Altro.

Se il rapporto che si rapporta a se stesso è stato posto da un Altro, allora il rapporto è certamente il terzo, ma questo rapporto, il terzo, è però a sua volta un rapporto [che] si rapporta a ciò che ha posto l'intero rapporto.

Un simile rapporto derivato, posto, è il sé dell'uomo, un rapporto che si rapporta a se stesso, e nel rapportarsi a se stesso si rapporta a un Altro. Dal che segue che possono esserci due forme di disperazione in senso proprio. Se il sé dell'uomo avesse posto se stesso, allora si potrebbe parlare solo di una forma, **quella del non voler essere se stesso, del volersi sbarazzare di se stesso**, ma non si potrebbe parlare del voler essere disperatamente se stesso. Questa formula esprime infatti la dipendenza dell'intero rapporto (il sé); esprime che il sé può giungere alla quiete e all'equilibrio o può essere in essi non grazie a se stesso, ma solo grazie al fatto che, nel rapportarsi a se stesso, si rapporta a ciò che ha posto l'intero rapporto. Anzi, questa seconda forma di disperazione (voler essere disperatamente se stesso) designa tanto poco una peculiare specie di disperazione, che al contrario ogni forma di disperazione può essere infine risolta e ricondotta ad essa. [...] Il rapporto

squilibrato della disperazione non è un semplice rapporto squilibrato, ma un rapporto squilibrato in un rapporto che si rapporta a se stesso e che è stato posto da un Altro, così che nel contempo il rapporto squilibrato, in quel rapporto che è per sé, si riflette infinitamente nel rapporto alla potenza che lo ha posto.

Questa è infatti la formula che descrive lo stato del sé quando la disperazione è completamente estirpata: nel rapportarsi a se stesso e nel voler essere se stesso il sé si fonda in modo trasparente nella potenza che lo ha posto.

b. Possibilità e realtà della disperazione

La disperazione è un vantaggio o una mancanza? Da un punto di vista puramente dialettico è l'una e l'altra cosa. Se ci si volesse fermare sul pensiero astratto della disperazione, senza considerare lo stato di una persona disperata, si dovrebbe dire: è un vantaggio immenso. La possibilità di questa malattia è il vantaggio dell'uomo di fronte all'animale; e questo vantaggio lo distingue in tutt'altro modo che non l'andatura eretta, poiché indica che egli è infinitamente eretto ed elevato, cioè che è spirito. La possibilità di questa malattia è il vantaggio dell'uomo di fronte all'animale; rendersi conto di questa malattia è la prerogativa del cristiano di fronte al pagano; esser guarito da questa malattia è la beatitudine del cristiano.

Dunque poter disperare è un vantaggio infinito; e tuttavia esserlo è non solo la più grande disgrazia e miseria, no, è perdizione. Di solito non è questo il rapporto tra possibilità e realtà; se è un vantaggio poter essere questo e quello, è un vantaggio ancora maggiore esserlo, vale a dire, l'essere si rapporta al poter essere come a un ascendere. Per quel che invece riguarda la disperazione, l'essere si rapporta al poter essere come a una caduta; quanto infinito è il vantaggio della possibilità tanto profonda è la caduta. Dunque in rapporto alla disperazione l'ascesa è il non essere disperato. Tuttavia questa determinazione è ancora ambivalente. Non essere disperato non è come non essere zoppo, cieco o cose del genere. Se il non essere disperato deve significare la possibilità annullata di poterlo essere; se deve essere vero che un uomo non è disperato, bisogna che in ogni istante ne annulli la possibilità. Ma di solito non è tale il rapporto tra possibilità e realtà. Infatti i pensatori ben dicono che la realtà è la possibilità annullata, ma non è del tutto vero, essa è la possibilità colmata, efficace. Qui invece la realtà (non essere disperato), che perciò è anche una negazione, è la possibilità impotente, annullata; di solito in rapporto alla possibilità la realtà è un'affermazione, qui una negazione.

La disperazione è il rapporto squilibrato in un rapporto di sintesi che si rapporta a se stesso. Ma la sintesi non è il rapporto squilibrato, è soltanto la possibilità, oppure, nella sintesi giace la possibilità del rapporto squilibrato. Se la sintesi fosse il rapporto squilibrato, la disperazione non esisterebbe affatto, la disperazione sarebbe qualcosa che giace nella natura umana come tale, cioè, non sarebbe disperazione; sarebbe qualcosa che capita all'uomo, qualcosa di cui egli soffre, come una malattia, in cui l'uomo cade, oppure come la morte che è destino di ogni cosa. No, il disperare giace nell'uomo stesso; se egli non fosse una sintesi non potrebbe assolutamente disperare, né potrebbe disperare se la sintesi non provenisse originariamente dalla mano di Dio nel giusto rapporto.

Da dove viene allora la disperazione? Dal rapporto, in cui la sintesi si rapporta a se stessa, nel momento in cui Dio, che ha fatto l'uomo per il rapporto, per così dire lo lascia andare dalla sua mano, vale a dire, nel momento in cui il rapporto si rapporta a se stesso. E in questo - che il rapporto è spirito, è il sé - sta la responsabilità cui ogni disperazione soggiace e soggiace per ogni istante in cui esiste, per quanto a lungo e ingegnosamente il disperato inganni sé e gli altri, parlando della sua disperazione come di una disgrazia.

Quando dunque il rapporto squilibrato, la disperazione, è comparso, consegue da sé che esso permanga? No, non consegue da sé; se il rapporto squilibrato permane, non consegue dal rapporto

squilibrato, ma dal rapporto che si rapporta con se stesso. Il che vuol dire che si deve risalire al rapporto ogni volta che il rapporto squilibrato si manifesta e in ogni istante in cui c'è. Ecco, si dice che un uomo contrae una malattia, ad esempio per imprudenza. Così compare la malattia, e da quell'istante si fa valere e ora è una realtà, la cui origine è sempre più passata. Sarebbe tanto crudele quanto inumano continuare a dire ininterrottamente al malato «in quest'istante stai contraendo la malattia», cioè voler risolvere in ogni istante la realtà della malattia nella sua possibilità. È vero che egli contrasse la malattia, ma questo lo fece solo una volta, il permanere della malattia è una semplice conseguenza del fatto che una volta la contrasse, il progresso della malattia non può essere imputato a lui in ogni istante; egli la contrasse, ma non si può dire che la sta contraendo. Le cose stanno diversamente con il disperare; ogni istante reale di disperazione deve essere ricondotto alla possibilità, in ogni istante in cui un uomo è disperato contrae il disperare; è sempre il tempo presente, che non diviene un passato che ci si lascia alle spalle in rapporto alla realtà; in ogni istante reale di disperazione il disperato porta tutto il trascorso nella possibilità come un presente. Il che deriva dal fatto che il disperare è una determinazione dello spirito, si rapporta all'eterno nell'uomo. Ma dell'eterno egli non si può sbarazzare, no, mai per tutta l'eternità; non può una volta per tutte gettarlo via da sé, nulla c'è di più impossibile; in ogni istante in cui non l'ha, deve averlo gettato o gettarlo via da sé - ma esso viene di nuovo, cioè, in ogni istante in cui è disperato egli contrae il disperare. Perché la disperazione non consegue dal rapporto squilibrato, ma dal rapporto che si rapporta a se stesso. E del rapporto a se stesso l'uomo non si può sbarazzare, tanto poco quanto del suo sé, il che del resto è una e la stessa cosa, in quanto il sé è il rapporto a se stesso.

c.La disperazione è: «La malattia per la morte»

Questo concetto di malattia per la morte deve essere preso in un modo suo proprio. Immediatamente significa una malattia la cui fine, il cui esito è la morte. Così si parla di una malattia mortale con un significato equivalente a una malattia per la morte. Ma, compresa cristianamente, la morte stessa è un transito per la vita. Pertanto, cristianamente, nessuna malattia terrena, corporea è per la morte. Perché certamente la morte è il termine ultimo della malattia, ma la morte non è il termine ultimo. [...] Al contrario, il tormento della disperazione è proprio di non poter morire. [...] Essere malato per la morte significa non poter morire, ma non come se ci fosse speranza di vita, no, la non speranza è che non c'è nemmeno l'ultima speranza, la morte. Quando la morte è il più grande pericolo, si spera nella vita; ma se si viene a conoscere un pericolo ancora più tremendo, si spera nella morte. Quando dunque il pericolo è così grande che la morte è diventata la speranza, la disperazione è la non speranza di non poter nemmeno morire.

E' allora in quest'ultimo significato che la disperazione è la malattia per la morte, questa straziante contraddizione, questa malattia del sé, morire eternamente, morire eppure non morire, morire la morte. Perché morire significa che tutto è passato, ma morire la morte significa vivere il morire; e lasciare che lo si viva per un unico istante e viverlo in eterno. [...] Il disperato non può morire; «come il pugnale non può uccidere i suoi pensieri», così la disperazione non può consumare l'eterno, il sé che sta a fonde della disperazione, il cui verme non muore, e il cui fuoco non si estingue. Eppure la disperazione è un'auto-consunzione, ma un'auto-consunzione impotente che non riesce a fare che essa stessa vuole. Ma ciò che essa vuole è consumare se stessa, del che non è capace, e questa impotenza è una nuova ferma di auto-consunzione, in cui di nuovo la disperazione non riesce a fare ciò che vuole, consumare se stessa [...] Che la disperazione non consumi il disperato, lungi dal dargli qualche conforto è appunto il tormento, è proprio ciò che tiene in vita il rodimento e la vita nel rodimento; infatti egli disperava - non dico disperava - proprio per questo: non poter consumare se stesso, non potersi disfare di se stesso, non potersi annullare. Questa è la formula potenziata della disperazione, l'aumentare della febbre in questa malattia del sé.

Chi disperava, disperava per qualcosa. Per un istante sembra così, ma è solo un istante; nello stesso istante si mostra la vera disperazione o la disperazione si mostra nella sua verità. Disperando per qualcosa, disperava propriamente per se stesso, e ora vuole disfarsi di se stesso. Quando dunque

l'assetato di potere, il cui motto è «o Cesare o niente», non diventa Cesare, dispera per questo. Ma il significato è un altro: gli è insostenibile essere se stesso, proprio perché non è diventato Cesare. [...] L'insopportabile ai suoi occhi non è il non essere diventato Cesare, ma questo sé che non è diventato Cesare è per lui l'insopportabile, o, più correttamente, l'insopportabile per lui è di non potersi disfare di sé. Fosse diventato Cesare, allora si sarebbe disperatamente sbarazzato di sé; ma non è diventato Cesare e non può disperatamente disfarsi di sé. Essenzialmente è altrettanto disperato, perché non ha il suo sé, non è se stesso. [...] Dunque il disperare per qualcosa non è ancora disperazione in senso proprio. È l'inizio [...]. Il passo successivo è la malattia manifesta, è il disperare per se stesso. Una ragazza dispera in amore, dispera dunque per la perdita dell'amato, perché è morto o le è diventato infedele. [...] Questo sé di cui lei, se fosse diventata l'amata «di lui», si sarebbe sbarazzata o che avrebbe perso nel modo più beato, questo sé è per lei uno strazio, ora che deve essere un sé senza di «lui»; questo sé che era diventato per lei, seppure in un altro senso altrettanto disperato, la sua ricchezza è ora diventato per lei un vuoto ripugnante, perché «lui» è morto, oppure è diventato per lei una cosa disgustosa, perché le ricorda che è stata ingannata. Prova allora, di' alla ragazza: stai consumando te stessa, e ti sentirai rispondere: «oh, no, il tormento è proprio che non posso».

Disperare per se stesso, disperatamente volersi disfare di se stesso, è la formula di ogni disperazione, perciò l'altra forma della disperazione, disperatamente voler essere se stesso, può essere ricondotta alla prima, disperatamente non voler essere se stesso, così come in precedenza abbiamo risolto la forma disperatamente non voler essere se stesso in quella disperatamente voler essere se stesso. Chi dispera vuole essere disperatamente se stesso. Ma quando vuole essere disperatamente se stesso, non vuole certo disfarsi di se stesso. Sì, così sembra; ma se si guarda più da vicino, si vede che la contraddizione è la stessa. Quel sé, che egli disperatamente vuol essere, è un sé che egli non è (perché voler essere quel sé, che egli è in verità, è proprio l'opposto della disperazione); infatti egli vuole strappare il proprio sé dalla potenza che lo ha posto. Tuttavia, nonostante tutto il disperare, non ci riesce; nonostante tutta la fatica della disperazione quella potenza è più forte, e lo costringe a essere il sé che egli non vuole essere. Ma allora egli vuole disfarsi di se stesso, di quel sé che egli è, per essere il sé che ha inventato da sé. Essere sé come egli vuole esserlo, sarebbe per lui, seppure in un altro senso altrettanto disperato, tutto il suo compiacimento; ma essere costretto a essere sé, come egli non vuoi esserlo, è il suo tormento, che è di non potersi disfare di se stesso.

Questo è lo stato della disperazione. Per quanto possa sfuggire al disperato, per quanto possa riuscire al disperato di perdere del tutto il proprio sé (il che deve valere soprattutto per quel tipo di disperazione che è l'ignoranza di essere disperazione), e di perderlo in modo che non si noti minimamente, pure l'eternità renderà manifesto che il suo stato era disperazione, e lo inchiederà al suo sé così che il tormento sarà di non potersi disfare di se stesso, e sarà manifesto che l'esserci riuscito era un'illusione. E così deve fare l'eternità, perché avere un sé, essere un sé è la massima, l'infinita concessione che è fatta all'uomo, ma insieme la richiesta che l'eternità gli fa.

Friedrich Joseph Schelling

